

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

Seduta n. 761

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO
FINANZIARIO 2006 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO
2006-2008 (n. 3614)

**Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia
e delle finanze per l'anno finanziario 2006**

(limitatamente alle parti di competenza)

(Tabelle 1 e 2)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E
PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2006) (n. 3613)

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI VENERDÌ 21 OTTOBRE 2005

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008

– (Tabelle 1 e 2) Stato di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE, <i>relatore generale sul disegno di legge finanziaria</i>	Pag. 3, 12, 16 e <i>passim</i>
* CICCANTI (UDC), <i>relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2, e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria</i>	12
FERRARA (FI)	10
GIARETTA (Mar-DL-U)	19
* MARINO (Misto-Com)	11
* MORANDO (DS-U)	3, 10, 22
VEGAS, <i>vice ministro dell'economia e delle finanze</i>	20, 22

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 11,05.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008

(Tabelle 1 e 2) Stato di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria.* L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn.3614 (tabelle 1 e 2) e 3613, sospeso nella seduta pomeridiana di ieri.

* MORANDO (*DS-U*). Signor Presidente, ad integrazione del mio intervento, vorrei soffermarmi sull'osservazione politica centrale contenuta nella sua relazione, ripresa poi da altri senatori della maggioranza, da ultimo dal senatore Ferrara. Mi riferisco all'osservazione rivolta alle posizioni che stiamo sostenendo in questa sede sulla manovra di bilancio in merito alla legge finanziaria 2006: si tratterebbe di una nostra presunta incoerenza tra la tesi che vuole che la legge finanziaria e la manovra nel suo complesso non risultino sufficienti a riportare la finanza pubblica su un sentiero di stabilità e quella di chi rivendica nuovi e più significativi interventi per la promozione dello sviluppo.

Lei, signor Presidente, in sostanza, ha detto che tra la prima posizione e la seconda vi è incoerenza. In effetti, se la seconda delle posizioni che ho appena richiamato fosse effettivamente da noi sostenuta in quei termini, l'incoerenza da lei denunciata ci sarebbe. Senonchè risulterà evidente dai pochissimi emendamenti che presenterà ufficialmente l'opposizione (quindi l'Unione, e che porteranno le firme di tutti i Capigruppo del centro-sinistra) che non chiediamo «più» interventi, bensì «altri» interventi, recuperando in tal modo una coerenza rispetto al giudizio relativo alla cattiva tenuta della finanza pubblica che si realizza attraverso questa legge finanziaria.

Ho dedicato gran parte della mio intervento iniziale (e, soprattutto, *ad adiuvandum*, sono intervenuti i colleghi dell'opposizione) alla questione riguardante il difetto fondamentale presentato dalla gestione della finanza pubblica dei Governi di centro-destra nel corso di questi cinque anni. I dati che abbiamo fornito, a proposito dell'andamento della spesa corrente primaria, sono indiscutibili ed infatti non sono stati discussi. Essi segna-

lano, in sostanza, un fallimento della gestione di questi ultimi anni. Insisto sul fatto che si tratta di un fallimento che si può misurare anche dopo avere inserito nei dati finali della spesa corrente primaria del 2001 tutto ciò che va correttamente inserito sulla base delle riclassificazioni operate da EUROSTAT: peggiora il dato che nel 2001 venne presentato conclusivamente dai Governi di centro-sinistra. Anche una volta operate tutte quelle riclassificazioni, e quindi peggiorato il dato di previsione del volume della spesa corrente primaria per il 2001, resta il fatto che essa alla fine del 2001 era pari circa al 37 per cento del prodotto interno lordo e che il 2004 si conclude con un dato superiore di quasi due punti e mezzo a quella percentuale (speriamo che nel 2005 non sia ulteriormente peggiore, ma i segnali vanno tutti in questa direzione).

Le ragioni che hanno determinato tale effetto sono state esaminate a lungo. Non ho negato che il comparto delle autonomie locali e delle Regioni abbia fornito un contributo alla realizzazione di questo cattivo risultato e dunque questo non vale per negare le osservazioni critiche che abbiamo avanzato. In verità, se guardiamo i dati forniti dall'ISTAT proprio nel corso dell'audizione tenutasi nei giorni scorsi, notiamo che persino il giudizio sull'andamento della spesa corrente primaria di tutte le autonomie locali è un po' frettoloso: si mettono insieme comportamenti tra loro piuttosto diversi. Anche da quei dati risulta, in maniera abbastanza chiara, che abbiamo avuto a questo proposito una difficoltà molto forte delle Regioni; per molti aspetti una difficoltà ancor più rilevante delle Province che hanno un andamento della spesa corrente primaria particolarmente negativo. Mentre quella dei Comuni risulta sostanzialmente in linea con l'andamento negativo della spesa corrente primaria nazionale, cioè delle amministrazioni centrali.

In sostanza quello che in questi anni non ha funzionato è il tentativo di tenere sotto controllo la spesa corrente primaria delle amministrazioni centrali e di quelle periferiche. In particolare, per queste ultime, usando uno strumento – il Patto di stabilità interno definito attraverso i meccanismi dei tetti di spesa – che si rivela uno strumento in larga misura inefficace, oltre che profondamente iniquo, perché premia comportamenti negativi e colpisce i soggetti che si comportano più virtuosamente.

In ogni caso, dando per asseverato quel giudizio sulla gestione della finanza pubblica di cui ho già parlato, desidero soffermarmi ancora per qualche minuto sulla parte riguardante gli interventi non «maggiori», ma «altri», che cercheremo di indicare attraverso gli emendamenti dell'Unione. Preannuncio, ai fini del prosieguo dei nostri lavori, che questi ultimi saranno meno di 30 e che noi non avremo obiezioni (ove questa stessa pratica venisse adottata dalla maggioranza) se si concentrasse esclusivamente su di essi il dibattito in Commissione ed in Aula, cercando così di favorire il concentrarsi dell'attenzione sulle proposte effettivamente alternative che avanziamo rispetto alle soluzioni contenute nel disegno di legge di bilancio e finanziaria. Dato per scontato il fatto che ci saranno molti altri emendamenti presentati dai singoli Gruppi o da singoli senatori dell'Unione e senza, dunque, voler sminuire il diritto dei singoli parlamen-

tari dell'opposizione a presentare soluzioni e proposte, approfitto per augurarmi che la maggioranza in quanto tale voglia adottare un metodo di comportamento analogo, segnalando fin dall'inizio le proposte su cui focalizzare il dibattito.

Questi trenta emendamenti saranno riconoscibili perché firmati dai Capigruppo dei partiti del centro-sinistra. Se la maggioranza volesse seguire lo stesso criterio con i suoi emendamenti più importanti, cioè se volesse distinguere dagli emendamenti (che immagino in gran quantità) dei singoli parlamentari della maggioranza e dei singoli Gruppi, gli emendamenti più rilevanti che la maggioranza, come tale, intende proporre, la discussione in Commissione potrebbe concentrarsi proprio sui trenta emendamenti presentati dall'opposizione e sugli altri emendamenti rilevanti presentati dalla maggioranza. In questo modo, si eviterebbe la prassi del passato, non dico di questo o quel Governo, secondo la quale si affida ad un unico senatore, per individuare il quale deve trascorrere mezza sessione di bilancio, il compito di presentare i «veri» emendamenti della maggioranza. Questa prassi non è trasparente per il confronto parlamentare e sarebbe meglio evitarla. Spero che questa proposta possa essere accolta, in via di principio, dal relatore di maggioranza. Un'altra soluzione del problema è quella di far presentare gli emendamenti dal relatore, ma so, avendo ricoperto quel ruolo qualche volta, che è più complicata. Se la maggioranza raccogliesse le sue proposte fondamentali in un certo numero limitato di emendamenti e le presentasse, sottolineando che si tratta di emendamenti della maggioranza come tale, lo sviluppo del nostro lavoro sarebbe facilitato.

Con i nostri emendamenti pensiamo di intervenire sul punto fondamentale che riguarda lo Stato sociale locale, per salvare la spesa sociale del sistema delle autonomie dai tagli proposti nella legge finanziaria. Infatti risulta provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'esclusione della spesa sociale operata dalla finanziaria per i Comuni non è l'esclusione di *tutta* la spesa sociale: c'è una parte che rientra nei tagli, a differenza di quel che si sostiene.

Presenteremo quindi degli emendamenti che, proponendo un altro modello di Patto di stabilità interno, cercano di sottrarre la spesa sociale degli enti locali alla drastica riduzione che viene operata attraverso il disegno di legge finanziaria. In secondo luogo, sempre in materia di spese sociali, vorremmo concentrarci, come già detto nel dibattito, sulla questione che riguarda la creazione di un sistema universale di ammortizzatori sociali. Il Paese è di fronte ad una radicale e durissima esigenza di ristrutturazione del suo apparato produttivo. La sfida dell'economia globale propone questa priorità. Bisogna, non soltanto accompagnare, con politiche di promozione, la ricollocazione del sistema economico e produttivo dell'Italia nella nuova economia globale, ma ridurre i costi sociali di questa gigantesca operazione, necessaria per arrestare il declino del Paese.

Le valutazioni più ottimistiche fanno prevedere che, nel corso dei prossimi tre o quattro anni, avremo tra 700.000 e un milione di lavoratori che dovranno passare da attività produttive in comparti a bassa tecnologia

e a bassa produttività, di servizi, in particolare servizi per il sistema produttivo. Se affrontassimo questi anni che abbiamo di fronte senza avere a disposizione una rete di protezione per tutti i lavoratori italiani, i più giovani e i più vecchi, delle piccolissime, medie o grandi imprese, avremmo un costo sociale difficilmente sopportabile. Attenzione, da qui potrebbe venire il tentativo di influenzare la politica affinché «si chiuda» il Paese, vengano adottate soluzioni protezionistiche, si protegga ciò che non può essere protetto; quando, al contrario, l'operazione deve essere rivolta a chiudere le falle che si aprono nella rete di sostegno della parte più debole della società e, contemporaneamente, a favorire processi di ristrutturazione.

La nostra proposta per la spesa sociale si concentrerà in particolare sullo Stato sociale locale e sulla costruzione di una rete universale di ammortizzatori sociali da stendere sotto tutti i lavoratori italiani interessati nei prossimi anni da un processo di ristrutturazione molto forte.

Per quanto riguarda le politiche infrastrutturali, pensiamo che, a differenza di quanto fatto in questi anni (obiettivamente nell'espressione bisogna comprendere un periodo più lungo di questa legislatura, che però è perfettamente compresa nel giudizio negativo), dobbiamo operare delle scelte di priorità. Abbiamo uno scarso volume di risorse da dedicare a questo scopo, né siamo riusciti ad attirare un ingente volume di capitali privati da impiegare in operazioni infrastrutturali. Se ho capito bene, e temo di aver capito bene, anche la vicenda del Ponte di Messina, al di là del giudizio di merito, non si è conclusa con un effettivo coinvolgimento di capitali privati. Sul versante infrastrutturale, la priorità sono i porti e le autostrade del mare. Il motivo di tale scelta ha a che fare con la collocazione geostrategica dell'Italia, ma non ripeterò cose già dette tante volte. Da più di un decennio si sta registrando il ritorno del Mediterraneo al centro del traffico mondiale. Il nostro mare, che era diventato un laghetto di provincia, è tornato ad essere il centro dei traffici mondiali per il tumultuoso sviluppo dell'Asia, in particolare della Cina e dell'India. L'Italia è una naturale piattaforma logistica, in grado di intercettare il valore aggiunto prodotto dal comporsi e dallo scomporsi dei carichi delle navi che trasportano le merci di questo gigantesco flusso di scambi tra l'Asia, che cresce a gran ritmo, l'Europa e gli Stati Uniti. Sul punto è aperta una competizione. L'Italia ha una collocazione geografica più favorevole, però tutte le coste della Dalmazia e la Spagna, per un altro verso, si stanno attrezzando. Di qui il conflitto, il confronto, lo scontro sui temi degli investimenti sui cosiddetti corridoi, che conosciamo. Anche altri Paesi sono impegnati nella competizione per intercettare questi traffici.

L'Italia ha accumulato dei ritardi, ma non concluderei che ormai abbiamo perso: no, siamo ancora potenzialmente in gara. In fondo l'andamento dell'attività di porti, come quello di Gioia Tauro, dimostra che la competizione è ancora aperta, anche se le cose di cui abbiamo discusso ieri nell'Aula del Senato, a proposito dell'ordine pubblico in regioni come la Calabria, ci dicono che se non ci dovesse essere una svolta su questo punto saremmo fortemente danneggiati. Se sul versante dei porti

e delle autostrade del mare si concentrasse un enorme sforzo di investimento, pensiamo che l'Italia potrebbe avere ancora delle possibilità. Questa è la scelta che cercheremo di proporre.

Naturalmente, quando parliamo di porti ci riferiamo anche ai retroporti, alle vie d'accesso e altro ancora. Ma attenzione, pensiamo ad un fatto. Il porto di Gioia Tauro, in termini di movimentazione di merci, è uno dei più grandi porti d'Europa in questo momento e praticamente dietro di sé ha il deserto; ciò però non gli ha impedito di diventare uno dei porti più significativi d'Europa. L'aprirsi delle autostrade del mare, dunque, anche in assenza di importanti retroporti, riesce a determinare lo sviluppo di queste attività portuali.

Investire sui porti significa, certamente, destinare risorse a tutte le attività retroportuali e alle relative infrastrutture: è una priorità e noi ad essa vorremmo dedicare una nostra proposta di concentrazione di risorse.

Per quanto riguarda le attività di sostegno allo sviluppo, gli emendamenti che presenteremo tengono conto del ragionamento seguente. E' necessario introdurre un più elevato quantitativo di conoscenza nei beni e servizi che noi produciamo per la competizione internazionale. La risorsa fondamentale dell'economia contemporanea è rappresentata dalla conoscenza, ma i beni e i servizi che produciamo per la competizione internazionale non incorporano la quantità di conoscenza necessaria – non sempre almeno – per renderli competitivi.

Questo è un problema che non si affronta con la bacchetta magica e in poco tempo. Far sì che i nostri prodotti incorporino una quantità maggiore di conoscenza è frutto di un lavoro di lungo periodo e di sistematici investimenti sul medio, ma sarebbe meglio dire ed è più giusto dire, sul lungo periodo. Le risorse necessarie per questi investimenti, a nostro avviso, devono derivare da una «manutenzione» del bilancio, nel senso che si deve riportare la spesa corrente primaria alle dimensioni che aveva alla fine degli anni '90. Dobbiamo recuperare almeno due punti di prodotto interno lordo dalla spesa corrente primaria e dedicare la cifra che ne risulta ad attività di ricerca e formazione, per creare in particolare, nelle università italiane, punti di eccellenza in grado di competere con i centri di ricerca mondiali, al fine di collegare poi, attraverso centri di diffusione della tecnologia, il sistema produttivo ai risultati. Così si mette in grado il sistema produttivo di utilizzare i risultati di queste attività di ricerca.

Naturalmente si deve agire su due versanti: uno è rappresentato, nel lungo periodo, dall'attività di formazione di base, quindi gli asili nido, le scuole materne. E' lì che dilapidiamo le risorse dei «cervelli» degli italiani: con questa scuola, in particolare nei livelli prescolari e scolari, finiamo per ribadire le condizioni di partenza delle famiglie, restringendo il campo dei cervelli da selezionare per arrivare ai punti di eccellenza.

Non abbiamo mobilità sociale. Nella società italiana se si nasce in una famiglia con genitori laureati certamente ci si laureerà; se invece si nasce in una famiglia con genitori più sfortunati, dal punto di vista del reddito e del livello di istruzione, non si avranno vere probabilità di avere

una vita di soddisfazioni sia dal primo punto di vista, sia dal secondo. E' una dilapidazione di risorse enorme. Dobbiamo, quindi, concentrare tutte le risorse, che verranno progressivamente da una attività di migliore gestione del bilancio sul versante della spesa corrente, in ricerca, innovazione e formazione. L'eccellenza da un lato, certo, ma anche la selezione, in funzione dell'eccellenza, che si esercita su una base più ampia, sui livelli più bassi della formazione (cioè gli asili nido, le scuole materne e quelle elementari), per fare in modo che non sia la famiglia l'unica agenzia di formazione che funziona in Italia. La famiglia si occupa dei propri bambini non di quelli degli altri, inesorabilmente.

È chiaro però che non si può solo ragionare sul lungo periodo, poiché le quote di commercio mondiale le stiamo perdendo adesso; non possiamo rispondere solo con investimenti in ricerca, innovazione: abbiamo bisogno di fare qualcosa subito. Al riguardo, sinceramente, non so vedere molto altro rispetto a quello che si è finalmente venuto delineando anche negli orientamenti della maggioranza. Abbiamo bisogno di un recupero di competitività di prezzo dei nostri prodotti e non vi è dubbio che nell'immediato questa si recupera, soprattutto nei settori esposti alla competizione internazionale, solo se recuperiamo un po' sui costi.

Ridurre il cuneo fiscale sul lavoro è una scelta strategica (voi fate la scelta di ridurlo di un punto); noi pensiamo che questa scelta sia giusta. Sarebbe veramente curioso se dicessimo che è sbagliata, visto che sono cinque anni che in questa occasione proponiamo un'analogia soluzione; proponiamo, cioè, di concentrare le risorse su questo versante. Certamente l'apprezziamo, anche se ci dispiace che questa scelta sia arrivata con quattro anni di ritardo. Se fosse arrivata prima, oggi saremmo in una situazione significativamente diversa. Comunque, meglio tardi che mai: un punto percentuale è importante. Ha ragione lei, signor Presidente, non si può dire semplicemente che ci vogliono tre punti di riduzione del cuneo fiscale, senza indicare dove si intendono prendere le risorse. Non è vero che la nostra è una provocazione. Noi diciamo dove intendiamo prendere le risorse. Nell'immediato vogliamo ottenere un recupero di competitività di prezzo da una riduzione più significativa del cuneo contributivo sul lavoro e riteniamo ragionevole chiedere agli italiani più abbienti di sacrificare quanto hanno ottenuto l'anno scorso - con il secondo modulo dell'IRE, *ex IRPEF*.

Certamente, è difficile avanzare una proposta di questo tipo. Tuttavia noi pensiamo che nel regime drammaticamente scarso di risorse che si è determinato, non si possano fare operazioni demagogiche. Se dicessimo che vogliamo ridurre di tre punti il cuneo fiscale senza specificare dove prendere i soldi, faremmo certamente un'operazione demagogica; ma noi diciamo chiaramente agli italiani cosa intendiamo fare. Noi porremmo in essere la seguente operazione: torneremmo indietro sul secondo modulo dell'IRE che, a regime, costava circa 6 miliardi e con questa cifra passeremmo da un punto di riduzione del cuneo fiscale a 3. Nel nostro Paese si è riaperta una questione salariale molto seria, giacché uno degli effetti negativi del cuneo fiscale sul lavoro è il fatto che l'effettiva remunerazione

del lavoratore in rapporto al costo che quel lavoratore presenta per l'impresa è troppo bassa, anche a paragone con la situazione media dei grandi competitori europei, che agiscono in un mercato perfettamente unificato dall'uso della stessa moneta. Quindi si dovrebbe prevedere una riduzione di 3 punti del cuneo fiscale, distribuiti all'incirca nel seguente modo: 1,50 a favore dell'impresa e 1,50 a favore del lavoratore, affrontando così anche una questione salariale che si sta facendo particolarmente seria. Presenteremo anche qualche soluzione subordinata, qualcuna più costosa qualcun'altra meno, che agisca più incisivamente sulla parte contributiva diretta dei lavoratori a più basso salario.

Nel quadro della questione salariale che si è aperta, non vi è dubbio che in Italia, come in tutti i Paesi industriali avanzati, vi è un problema di difficile soluzione che riguarda i lavoratori a bassa produttività, vale a dire i lavoratori manuali. Abbiamo situazioni nelle quali i lavoratori a bassa produttività in realtà lavorano con un salario di mercato (quello cioè che si riesce a determinare sul mercato) che li colloca al di sotto della soglia di povertà. Abbiamo quindi un problema specifico da affrontare. Non posso dire che i nostri emendamenti risolvono la situazione, ma dimostrano che abbiamo preso atto dell'esistenza del problema. L'ipotesi fondamentale sarebbe quella che ho poc'anzi descritto: una riduzione di 1,50 a favore dell'impresa e una riduzione di 1,50 a favore del lavoratore (mentre la riduzione di 1 punto è già prevista nella finanziaria). Inoltre, attraverso l'operazione sul secondo modulo dell'IRE recupereremo 6 miliardi. Il costo di un punto di cuneo sul lavoro è 1,9 (così cifra la relazione tecnica); in questo modo andremmo ad aggiungere 2 punti e resterebbe qualcosa per portare progressivamente a regime un sistema universale di ammortizzatori sociali, in grado di reggere il difficile processo di ristrutturazione, assolutamente necessario per ricollocare efficacemente la nostra economia nell'ambito della competizione globale.

Alcune altre misure fiscali, suggerite anche dalle audizioni, si impongono sia perché abbiamo bisogno di riequilibrare il prelievo tra lavoro, redditi, profitti e rendite in senso classico, sia perché bisogna avere mezzi di copertura adeguati per ulteriori misure di sostegno allo sviluppo e alla spesa sociale. In questo senso abbiamo presentato un emendamento, che sarà portato in copertura di altri emendamenti, che tende ad unificare l'aliquota di prelievo sulle rendite da capitale. Riteniamo che questa misura sia giusta anche dal punto di vista di una corretta allocazione delle risorse. Infatti continuiamo a non comprendere quale sia la ragione economica di una discriminazione così forte tra le rendite da capitale realizzate attraverso il conto in banca, che quasi tutte le persone hanno e su cui si versano stipendi, pensioni e così via, e il *capital gain* in senso stretto. Oggi l'aliquota che grava sugli interessi attivi di un conto corrente bancario è più che doppia rispetto a quella che grava sul *capital gain* appena un po' più sofisticato (azioni, obbligazioni). Credo che questa sia una proposta ragionevole. L'aliquota a cui pensiamo è quella media europea. Di fronte a queste proposte viene sempre obiettato che c'è il rischio di una fuga di capitali. È evidente che se qualcuno vuole trasferire i suoi soldi

in un paradiso fiscale, non sarà l'aliquota del 12,5 rispetto a quella del 19, o viceversa, a convincerlo a non farlo. Il 19 per cento come aliquota di prelievo sulle rendite da capitale – sarà questa la nostra proposta – è un'aliquota che si colloca nella media europea.

FERRARA (FI). Qual è l'aliquota della Svizzera?

MORANDO (DS-U). È un'aliquota bassissima. Quella che abbiamo indicato però si colloca nella media europea. Avanziamo pertanto questa proposta che intendiamo difendere pure nel merito, non solo perché abbiamo bisogno di avere delle entrate aggiuntive per coprire emendamenti o proposte di spesa, ma anche perché la riteniamo ragionevole.

Infine intendiamo fare due ultime proposte. Mi auguro che su di esse si riesca a trovare una convergenza, perché la maggioranza «deve distribuire» quel miliardo e cento milioni per il sostegno alle famiglie di cui anche l'ISTAT nella sua relazione ha parlato suggerendo l'impiego di una quota, che spero potrà essere significativa, nelle politiche per la casa per le giovani coppie. Il nostro è un Paese stranissimo, dove chiunque parla della centralità della famiglia. Ma se guardiamo le risorse destinate realmente alla famiglia, notiamo che in particolare le giovani coppie, quelle che la famiglia la formano in origine, sono tremendamente penalizzate su un punto fondamentale: la casa. In Europa siamo il Paese con il maggior numero di ragazzi giovani, addirittura sposati o conviventi, che vivono ancora presso la casa dei genitori dell'uno o dell'altro; non perché lo vogliano, ma perché non possono fare diversamente. Ci potrà anche essere qualcuno che trova più comoda questa sistemazione, ma in generale non è così. Dai dati ISTAT risulta che sul totale di coloro che pagano l'affitto o il mutuo per la casa, la percentuale delle giovani coppie italiane fino a 30 anni è più che doppia rispetto alla media. I dati ISTAT segnalano una vera priorità e noi presenteremo emendamenti affinché essa sia riconosciuta e le giovani coppie ricevano aiuti per disporre di una casa in affitto o per accedere ad un mutuo. Tutti concordiamo sul fatto che bisognerebbe intervenire in questa fase della formazione della famiglia, se vogliamo effettivamente sostenerla.

Se le misure di destinazione di 1 miliardo e 100 saranno quelle di cui vedo riempirsi progressivamente le pagine dei giornali, non si potrà negare la natura elettorale della finanziaria. Interventi a favore del secondo o del terzo figlio che durano un anno – guarda caso un anno elettorale – obiettivamente non servono: un sostegno annuale non è una misura seria. Si potrebbe invece realizzare un'operazione di tipo strutturale per aiutare le famiglie italiane a formarsi, utilizzando una quota significativa di risorse disponibili per affrontare il problema della casa.

Un'ultima considerazione riguarda il *fiscal drag*. La legislatura, da questo punto di vista, si chiude molto male, perché abbiamo avuto sistematicamente un tasso di inflazione superiore al 2 per cento e una legge dello Stato perfettamente valida, che prevede in questo caso l'adozione di un provvedimento di restituzione degli effetti del drenaggio fiscale, è

stata sistematicamente ignorata. Riconosco che nel 2002 la mancata restituzione aveva quanto meno un fondamento, perché è stato realizzato l'intervento sul primo modulo dell'IRPEF, che era obiettivamente a favore dei redditi più bassi e andava nella direzione giusta. Si può dire che nel 2002 è stata realizzata una sorta di restituzione indiretta del *fiscal drag*, ma la stessa affermazione è insostenibile negli anni successivi.

A questo proposito segnalo ancora una volta alla maggioranza il caso dei lavoratori che hanno interrotto il rapporto di lavoro con l'azienda e hanno percepito il TFR nel corso degli anni 2003-2004. Per una svista lo Stato ha effettuato un prelievo sul TFR applicando un'aliquota del 23 per cento, anziché del 18 per cento. Sebbene si tratti di un numero limitato di lavoratori, come è possibile non rimediare a questo «furto», in presenza di una finanziaria la quale ripete, a mio avviso giustamente, che i cittadini possono scegliere la condizione di miglior favore per il regime IRE? Non credo che il Governo volesse intervenire in questo modo verso una platea specifica di 200.000 lavoratori, ma occorre porre rimedio alla situazione riconoscendo che si è trattato di un'ingiustizia. Non si è trattato di una discriminazione consapevole, la misura è indifendibile. Una categoria di lavoratori, che ha avuto la sfortuna di prendere la liquidazione in un determinato anno, ha pagato cinque punti percentuali in più di tasse rispetto a coloro che hanno preso la liquidazione prima o dopo. E' stato un errore e occorre porvi rimedio, nell'ultimo anno di legislatura. Il fatto che questi lavoratori siano pochi, in rapporto alla platea potenziale degli elettori, li rende forse più deboli nella pressione per ottenere giustizia, ma la politica potrebbe dimostrare una certa capacità di discernimento di ciò che è giusto. So di essere in sintonia su questo punto con quasi tutti i parlamentari della maggioranza, che non votano a favore della proposta a causa di un problema di copertura. Mi auguro che nel quadro delle risorse disponibili si possa chiudere un contenzioso non particolarmente positivo.

* MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, mi rendo conto che le discussioni generali si chiudono affrontando soprattutto i grandi temi, auspico però che, in sede di esame degli emendamenti, il Governo possa fornire chiarimenti più specifici e puntuali su problemi che non sono minuti.

Anche nel corso delle audizioni è emerso il problema dei 500 milioni mancanti del Fondo nazionale per le politiche sociali. Dai giornali apprendiamo che sarà presentato un maxiemendamento alla finanziaria: non so se il problema sarà affrontato in quella sede, ma non si tratta certamente di un problema minuto.

Ho posto un'altra questione che mi auguro abbia successivamente i lumi necessari: mi riesce sempre più difficile e complicato capire la gestione del Fondo per le aree sottoutilizzate. Anche alla luce dei chiarimenti forniti dal Governo, e soprattutto in base ad una nota tecnica che la Ragioneria, tramite l'Esecutivo, mi ha fatto pervenire, esprimo perplessità soprattutto in ordine alle procedure giuridico-contabili che sono state seguite. La nota recita: «si è ritenuto in sede previsionale al 30 settembre di ciascun anno di non iscrivere importi nel conto dei residui dell'anno

successivo». Non credo che un'espressione quale «si è ritenuto» corrisponda alle procedure giuridico-contabili consentite dall'ordinamento vigente. Non considero minuti questi problemi; mi rendo conto che la replica del Governo non può trattare tutti i temi emersi nelle audizioni e nella discussione generale, ma in sede di esame di specifici emendamenti auspico una discussione di merito più approfondita, con una puntuale risposta ai quesiti sollevati.

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Dichiaro chiusa la discussione.

* CICCANTI, *relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2, e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Signor Presidente, mi limiterò a trattare sei punti, di più stretta attenzione al provvedimento di cui sono relatore: la riduzione degli stanziamenti per consumi intermedi ed investimenti fissi lordi; l'indebitamento netto tendenziale per il 2006 e la credibilità dell'obiettivo; le privatizzazioni e le liberalizzazioni; le eccedenze di cui all'atto Senato 3613; la credibilità della manovra e le dismissioni.

Per quanto riguarda il primo punto, la riduzione degli stanziamenti per consumi intermedi ed investimenti fissi lordi opera, nella manovra, un ulteriore ridimensionamento di due categorie di spesa tradizionalmente riferibili a componenti discrezionali del bilancio, che si aggiunge alle manovre correttive degli ultimi due esercizi.

Sul complesso della manovra correttiva per le amministrazioni centrali, pari a 7,3 miliardi di euro, la riduzione portata alle due categorie di spesa impatta per 1,8 miliardi di euro i consumi intermedi e per 0,7 miliardi gli investimenti fissi lordi. Pertanto, la correzione prosegue il percorso volto al miglioramento del saldo primario senza ricorrere ad ulteriori incrementi della pressione fiscale, ma ritraendo risparmi dalla spesa corrente attraverso recuperi di efficienza nello Stato e negli altri comparti della pubblica amministrazione.

In tal senso occorre segnalare come, in particolare nel settore delle amministrazioni locali, negli ultimi anni si sia registrata una crescita elevata della spesa primaria corrente, che dallo 0,5 per cento del quinquennio 1993-1997 è passata al 4,1 per cento del triennio 1998-2001. Tale dato si presenta quasi in misura doppia rispetto a quello registrato dai restanti comparti ed è rimasto su valori tendenziali elevati anche nel triennio 2002-2004, collocandosi al 3,3 per cento di crescita a fronte del 2,2 per cento registrato dalle amministrazioni pubbliche nel complesso, così come rilevato anche dal governatore della Banca d'Italia Fazio, precisamente a pagina 24 della relazione.

Nel complesso si tratta di misure che, pur facendo salvi gli aggiornamenti contrattuali relativi al biennio 2004-2005 ed il recupero dell'inflazione per gli anni 2006-2007, intervengono solo su voci di spesa riferite a grandezze comunque comprimibili ovvero ad automatismi previsti dalla legislazione vigente, senza recare pregiudizio al servizio pubblico. Per ul-

teriori approfondimenti e considerazioni sul punto, rinvio alla relazione svolta dal Presidente della Corte dei conti in sede di audizione, precisamente a pagina 16.

Per quanto riguarda l'indebitamento netto tendenziale per il 2006, il dato del 4,7 per cento indicato nel DPEF sconta sia entrate da dismissioni per 6 miliardi, che una crescita dell'1,5 per cento nel nuovo anno.

In proposito, pur rilevate le criticità in relazione alle voci di entrata scontate nei tendenziali per il 2005 (il dato del 5,1 per cento, che qui è stato rilevato dall'onorevole Pennacchi, si riferisce infatti al tendenziale, in peggioramento rispetto al 4,3 per cento del DPEF 2006-2009), occorre considerare che esse dovrebbero essere integralmente neutralizzate dalla manovra del decreto taglia spese (pari a 2 miliardi) e dall'eventuale slittamento al 2006 di parte degli oneri connessi al rinnovo dei contratti pubblici, così come sottolineato dallo stesso governatore della Banca d'Italia Fazio (e precisamente a pagina 10 della sua relazione), il cui effetto peggiorativo sul disavanzo di tale anno potrebbe essere ampiamente bilanciato dalla ripresa della congiuntura in atto.

Come infatti certificato dall'ISTAT, nel secondo trimestre di quest'anno l'economia italiana ha segnato un significativo recupero congiunturale che ha posto termine alla fase di contrazione registrata nei due trimestri precedenti. Il PIL, misurato al netto degli effetti di calendario, è aumentato nel secondo trimestre dello 0,7 per cento in termini congiunturali. Proprio circa le previsioni della crescita economica per il 2005 e il 2006, occorre sottolineare che, a fronte della crescita «nulla» indicata nel DPEF per il 2005, l'economia potrebbe invece registrare a consuntivo un valore sensibilmente positivo e pari allo 0,3-0,4 per cento, così come sottolineato dal Governatore della Banca d'Italia e dai suoi uffici (qui ampiamente riconosciuti e ipervalutati dal centrosinistra) nel corso dell'audizione, proseguendo un percorso di crescita economica che ha già segnato valori in netta ripresa rispetto al valore negativo registrato nel primo trimestre dell'anno.

D'altronde, il peggioramento dell'indebitamento 2005, relativamente al primo trimestre, rispetto allo stesso periodo del 2004 è stato significativamente influenzato dal fatto che nel secondo trimestre 2004 sono stati contabilizzati nelle imposte in conto capitale gli introiti dei cosiddetti condoni fiscali, secondo il principio della competenza economica, mentre nel corso del 2005 nelle imposte in conto capitale figurano solo i versamenti relativi al condono edilizio. Al netto dell'effetto dei condoni fiscali, che hanno inciso nel primo semestre 2004 per un punto percentuale di PIL, l'indebitamento netto in rapporto al PIL del primo semestre 2005 risulterebbe più alto di soli 0,5 punti percentuali, rispetto al corrispondente semestre 2004.

La circostanza rende ancora più credibile il tasso di crescita del PIL indicato per il 2006 ed il miglioramento del saldo primario che consente di definire raggiungibile l'obiettivo del 3,8 per cento dell'indebitamento netto per tale anno.

In ordine alle privatizzazioni, occorre sottolineare che basta leggere la relativa relazione annuale appena presentata in Parlamento. Dal documento emerge come nel 2003 e 2004 siano state eseguite in Italia un terzo delle operazioni mondiali. In tale documento si prevede un'ulteriore crescita del loro volume nel 2005.

Mentre, nella seconda metà degli anni Novanta, l'entità delle privatizzazioni italiane sul totale mondiale è stata attorno al 10 per cento l'anno, negli ultimi quattro anni la media è stata del 15 per cento con una punta del 34 per cento nel 2003 e nel 2004. E nel 2005 tale valore sembra destinato ad aumentare ancora.

Basti rammentare che il Governo ha annunciato denazionalizzazioni per 30 miliardi di euro a breve; si tratta dell'ulteriore collocamento di azioni ENEL, ENI e Finmeccanica, già quotate sul mercato, nonché, in una prospettiva di più lungo periodo, della privatizzazione della RAI e delle Poste.

All'obiettivo di gettito per contribuire alla riduzione dello *stock* di debito pubblico, viene accompagnata una misura (prevista nell'articolo 55 della finanziaria) per impedire le cosiddette scalate ostili. Semmai, sul punto, può essere segnalata l'opportunità di valutare la compatibilità di questa norma con le regole comunitarie in materia di concorrenza.

Il DPEF del 2001 cifrava un obiettivo di proventi da privatizzazione di 62 miliardi a fronte del quale sono stati realizzati introiti per circa 40 miliardi. Nella seconda metà degli anni Novanta, l'entità quantitativa (misurata in dollari USA) delle privatizzazioni italiane sul totale mondiale è stata, come ho detto, attorno al 10 per cento l'anno, mentre nei primi quattro anni di questa legislatura tale indicatore si è posto sul 15 per cento l'anno come media del quadriennio, e ha toccato punte del 34 per cento nel 2003 e nel 2004.

In sintesi, comunque, il processo di privatizzazioni e liberalizzazioni in Italia negli ultimi quattro anni appare avere avuto risultati finanziari più consistenti di quelli riscontrati nello stesso periodo nel resto d'Europa, e in particolare negli altri Paesi dell'area euro, e di essere impattato in difficoltà analoghe a quelle con cui si sono scontrati gli altri Paesi europei in materia di riforme e liberalizzazioni.

Certo, resta il nodo irrisolto della privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Quasi all'inizio della legislatura una raccolta di saggi curata dalla Banca d'Italia indicava quanto si potesse e si dovesse fare per migliorare, con privatizzazioni e soprattutto liberalizzazioni, l'efficienza nei servizi pubblici locali. Tre anni dopo, una ricerca supportata dal CNR, a cui hanno contribuito specialisti, interdisciplinari, sottolineava il divario tra il progresso effettuato dalle discipline sia giuridiche, sia economiche, sia organizzative in questo campo e «la dura realtà» delle cose. Si sosteneva in tale studio: «Attuare per legge processi di riforma così delicati, che coinvolgono rapporti economici e istituzionali così radicati, come l'esperienza delle municipalizzazioni ci ha mostrato, richiede una sensibilità politica capace di interpretare con efficacia le esigenze di mediazione economica e sociale che si presentano nella realtà territoriale, che

gli orientamenti normativi devono saper recepire». Su questo punto si può benissimo vedere come nell'esperienza italiana, sia nelle cosiddette Regioni rosse che nelle altre Regioni, governate da maggioranze diverse, il processo sia pressoché identico, nel senso che è così limitato che lascia capire come ci siano difficoltà molto più dure della volontà espressa nei dibattiti politici e nelle cosiddette tavole rotonde.

Le eccedenze previste invece dall'atto Senato 3613, di cui sono relatore, ammontano complessivamente a 2.711 milioni di euro per il 2006, 696,1 milioni per il 2007 e 756,1 milioni per il 2008, di cui 403 milioni di euro a titolo di regolazioni debitorie, a fronte di analogo dato registrato nella legge finanziaria per il 2005 (legge n. 311 del 2005), pari a 3.236,5 milioni di euro per il corrente anno, a 242,4 milioni per il 2006 e a 237,4 milioni per il 2007, di cui ben 1.105,9 milioni a titolo di regolazioni debitorie.

Il dato registrato invece nella manovra 2004 (legge n. 350 del 2003) era indicato in 4.612,7 milioni di euro per il 2004, in 2.719,6 milioni di euro per il 2005 e 2.890,6 milioni per il 2006.

Dai dati esposti il fenomeno si presenta in fase chiaramente decrescente rispetto ai dati registrati negli ultimi tre anni, sia con riferimento al primo anno, che con riferimento al secondo e terzo anno del triennio della manovra.

Quanto ai determinanti di spesa che producono le eccedenze, è chiaro che la difficoltà di elaborare compiutamente previsioni di spesa in relazione a provvedimenti legislativi che riconoscono diritti soggettivi perfetti determina una qualche difficoltà fisiologica a stimare *ex ante* gli stanziamenti di spesa, finendo per generare scostamenti rispetto alle dotazioni dei capitoli che necessitano di regolarizzazione *ex post*. In tal senso, vedasi il parere sostanzialmente positivo e senza riserve della Corte dei conti reso nel corso dell'audizione che abbiamo recentemente svolto (pagine 24 e 25 del resoconto stenografico).

Per quanto riguarda la credibilità della manovra, come autorevolmente certificato anche dalla Corte dei conti nel corso della medesima audizione (pagine 11 e 12 del resoconto stenografico), la manovra è senz'altro credibile. Siccome la Corte dei conti viene citata molto spesso in senso favorevole alle opposizioni, è giusto sottolineare quando dice cose positive.

Nel complesso, dei 650 milioni di euro previsti dalle misure di contrasto all'evasione fiscale e contributiva, si sconta un criterio prudenziale per le riscossioni stimate pari a 300 milioni di euro (il 10 per cento dei 3.000 milioni indicati in maggiore accertamento per il 2006).

Quanto al rapporto tra i nuovi incassi stimati per il 2006 e il condono degli anni 2003-2004, lo «svuotamento» delle voci accese ad «accertamenti e controlli» registrate in tali esercizi dovrebbe essere ormai esaurito il loro effetto, come cita la stessa Corte dei conti (pagina 12 del resoconto stenografico), per cui le entrate da accertamento e controllo, dopo il calo segnato a 2.222 e a 2.228 milioni di euro registrato negli anni 2003 e 2004, dovrebbero ritornare progressivamente su valori normali.

In tal senso, si segnala che la voce accertamenti e controlli ha registrato a consuntivo, nel triennio 2000-2002, tra 3.000 e 3.700 milioni di euro.

Per quanto riguarda le dismissioni, è vero che la manovra per il 2005 (all'articolo 1, commi 450-459, della legge n. 311 del 2004) scontava 7.000 milioni di euro da dismissioni (4.000 per gli immobili e 3.000 per le strade) ma solo limitatamente al 2005. Nei primi nove mesi sarebbero stati incassati solo 592 milioni di euro e pertanto il tendenziale 2006 risulterebbe apparentemente viziato di un'ipoteca pari a 6.400 milioni di euro per il corrente anno.

In merito, come puntualmente rilevato dalla Corte dei conti (pagina 27 del resoconto stenografico dell'audizione), entro la fine dell'anno potrà finalizzarsi l'operazione di Fondo immobiliare promossa da Patrimonio Spa, del valore di 1 miliardo di euro, portando il valore sospeso a 5 miliardi di euro. Di questi, ulteriori 1,9 miliardi dovrebbero essere portati in correzione dal decreto taglia-spese.

Ritengo di aver dato così un contributo per il chiarimento dei punti che sono stati evidenziati durante la discussione, limitatamente alle parti del provvedimento di mia competenza.

PRESIDENTE, relatore generale sul disegno di legge finanziaria. Onorevoli colleghi, mi limiterò nella replica a valutare alcune delle grandi questioni poste, lasciando naturalmente al dibattito le considerazioni più puntuali.

A tale proposito, in merito alla richiesta fatta dal senatore Morando dell'opposizione, voglio dire subito che per quello che mi riguarda chiederò alla maggioranza e al Governo di fare una cernita degli emendamenti significativi sui quali concentrare il dibattito, lasciando la possibilità di presentare altri piccoli emendamenti (possibilità naturalmente garantita a tutti), per un più rapido esame ed una eventuale approvazione. Se si riuscirà a concordare questo modo di procedere, vedremo poi con quali modalità concrete il dibattito potrà svilupparsi.

È certo comunque che, indipendentemente dalla possibilità o capacità dell'opposizione e della maggioranza di essere concordi su questo modo di procedere, che si concentra solo su alcuni emendamenti e poi esamina più rapidamente tutti gli altri, ovviamente, come già accaduto per le altre finanziarie, sarà garantito nell'esame degli emendamenti che si ritengono più rilevanti un confronto ed un dibattito i più ampi possibili. Di questa proposta naturalmente mi farò parte diligente e cercherò già nelle primissime riunioni della maggioranza di porre all'attenzione questo tema.

Per quanto riguarda la mia replica, voglio solo riflettere su un punto generale. È vero che la spesa corrente, di fatto, è aumentata un po' in questi anni, che non si è riusciti a crescere quanto si sarebbe voluto, che lo sviluppo ha mostrato qualche difficoltà, che la competitività è diminuita, ma erroneamente non si aggiunge una considerazione sul contesto economico nazionale e soprattutto internazionale e mondiale in cui la maggioranza e il Governo hanno dovuto operare. Vorrei ricordare due dati fondamentali. Innanzi tutto, è raro trovare in un solo quinquennio il verificarsi

di sconvolgimenti così gravi, penso al terrorismo internazionale e ai suoi grandi effetti sull'economia, penso ad alcuni grandi interventi, come quelli in Afghanistan e in Iraq, che comunque hanno prodotto degli effetti sull'economia. Naturalmente in questo contesto il Governo ha dovuto fare delle scelte sulle quali mi soffermerò tra un attimo.

Ma i problemi dell'economia internazionale non sono stati solo questi. È vero che questi anni, se si considerano sotto il profilo mondiale, sono stati addirittura anni di crescita, ma è altrettanto vero che il disallineamento tra le economie in via di sviluppo – in particolare quelle asiatiche, ma penso anche a qualche importante economia sudamericana – ha visto un contrarsi significativo delle economie dell'Europa proprio nel momento in cui si è concretizzato maggiormente il progetto dell'Unione Europea e quindi della moneta unica.

È questo il contesto da considerare; non si può citare soltanto la prima parte di questa analisi e tacere la seconda. Si è dovuto operare in un contesto che, per l'Europa e per l'Italia in Europa, è stato oltremodo difficile. Non vi è dubbio che, al di là del punto o del decimo di punto in meno o in più sul debito pubblico, il fardello di un debito pubblico superiore al 100 per cento del prodotto interno lordo è una delle strozzature strutturali dell'economia, che non sono addebitabili a questa maggioranza né, in verità, nemmeno esclusivamente a quella precedente, perché si tratta di una questione che ci portiamo appresso da tempo, ma ciò non toglie che si stia trascinando. Tutto ciò va detto, altrimenti non si comprende perché il Governo abbia avuto queste difficoltà.

Si replica, da parte dell'opposizione, che il Governo ha contribuito a tali difficoltà. Non sono d'accordo. Le manovre di sostegno dei consumi e dei redditi, in particolare di quelli più bassi, che abbiamo adottato nelle scorse finanziarie e che, se facciamo la somma, assumono dimensioni assai significative, nell'ordine forse di 10 miliardi di euro o più, hanno evitato, a mio avviso, una vera e propria possibile recessione. È vero che abbiamo avuto i problemi che ho illustrato all'inizio ma, ove il Governo non avesse affrontato con coraggio la caduta del reddito e dei consumi conseguente anche all'introduzione dell'euro, mi domando quale sarebbe stata oggi la condizione dell'economia italiana. Tutto va rapportato all'effettiva situazione economica.

La Germania, per esempio, ha registrato una caduta dei consumi significativamente più drastica di quella italiana; è però anche vero – nel dibattito è necessario analizzare tutto – che la caduta degli investimenti in Germania non è stata così drastica come quella del nostro Paese. Si tratta di scelte opinabili, ma il nostro Governo ha scelto di fronteggiare una caduta dei consumi che appariva o poteva diventare drammatica e lo si è fatto anche perché l'ingresso nell'euro ha avuto un significato diverso per la Germania e per l'Italia. Le politiche economiche hanno dovuto affrontare anche le diverse modalità e condizioni di ingresso nell'euro dei Paesi dell'Unione Europea. Questo, ripeto, è il contesto economico in cui ci si è dovuti muovere. Ritengo che abbiamo ben fronteggiato la caduta dei consumi; non abbiamo consentito che le famiglie italiane po-

tessero scontare un peggioramento assai più grave di quello che si è registrato.

Lo stesso discorso si può fare per le riduzioni fiscali. È vero, si può ritenere che fossero insufficienti, o mal distribuite per fasce di reddito, o che si sarebbero dovute concentrare su altro tipo di imposte. L'ho già detto nella relazione iniziale e lo ripeto ora: tutto ciò è legittimo, ma la nostra scelta è stata quella di evitare, in un momento di drastica caduta dei consumi, che aumentasse il livello della pressione fiscale per chiunque. Questa è stata la nostra scelta, peraltro preannunciata, anzi pattuita con gli italiani dal Presidente del Consiglio: una pattuizione che è stata mantenuta. A tale proposito farò una riflessione più generale quando entrerà nel merito di alcune proposte che l'opposizione ha preannunciato.

Questo, dunque, è stato il quadro entro il quale ci siamo mossi. Oggi, non a caso, con questa finanziaria ci poniamo il problema di riprendere il tema del sostegno agli investimenti, in particolare quelli in ricerca e sviluppo, attraverso due misure: in primo luogo, la riduzione del cuneo contributivo, con cui si tenta di fronteggiare gli effetti immediati sulla caduta di competitività dell'Italia; in secondo luogo, le norme sul 5 per mille e sulla detassazione delle erogazioni a sostegno della ricerca, volte a favorire la ripresa degli investimenti in ricerca e sviluppo. C'è un disegno su cui chiediamo di confrontarci; è il modo con cui abbiamo scelto di fronteggiare uno dei momenti più difficili dal dopoguerra per l'Europa e per l'Italia.

Ritenevamo che si dovesse entrare nell'euro con condizioni diverse e più vantaggiose per l'economia italiana; abbiamo dovuto affrontare questa situazione, cercando di rispettare nel modo più rigoroso gli impegni assunti nell'Unione Europea, di cui siamo parte integrante, e lo abbiamo voluto fare senza aumentare la pressione fiscale. Ci misureremo in proposito quando esamineremo le proposte concrete.

Un punto mi pare significativo: dobbiamo insistere di più sulle privatizzazioni e sulle liberalizzazioni. Quella dei servizi pubblici locali è una questione seria che, se si riesce a portare a soluzione, comporta un significativo aumento di competitività e una concreta riduzione e riorganizzazione dei costi di tali servizi, con un miglioramento, quindi, per i cittadini sotto il profilo della qualità e del costo dei servizi medesimi, nonché per la competitività italiana.

Sul piano fiscale pongo al Governo una questione che è stata sollevata anche dai colleghi dell'opposizione: quella della tassazione delle plusvalenze dei fondi immobiliari. Ritengo che debba costituire oggetto di riflessione da parte del Governo nell'ambito della discussione della legge finanziaria, perché forse su tale problema potremmo trovare punti in comune e magari delle soluzioni condivise.

Sulla questione dei trasferimenti intendo fare una riflessione anche in onore e in memoria di un senatore che ha calcato queste Aule prima di noi, che è stato sottosegretario al Tesoro e si è occupato significativamente di bilancio pubblico: il senatore Beniamino Finocchiaro. Sui trasferimenti agli enti locali e sul nuovo assetto istituzionale Beniamino Finoc-

chiaro, ben oltre un decennio fa, rifletteva sullo smantellamento di tutti i controlli effettuato nel ventennio passato. Ne ragionava con la sua consueta profondità e arguzia intellettuale (lo aveva fatto con particolare preveggenza) e devo dire oggi che quella sua riflessione andrebbe ripresa. In un contesto in cui ormai la finanza degli enti diversi dallo Stato è diventata una quota significativa della finanza pubblica, è necessario decidersi; non parlo di ritorno al passato, perché sarebbe antistorico, ma di riflessioni sul futuro. In questo modo, il Parlamento riprenderebbe un contatto serio con ciò che la società in generale chiede.

È un problema serio. Niente di burocratico, di formale o di inutilmente vessatorio. L'esatto contrario: scelte condivise, che riconducano ad un più ordinato funzionamento delle istituzioni.

Vengo ora alle questioni che hanno riguardato le proposte emendative dei colleghi dell'opposizione. Per esempio, circa la quantità di riduzione del cuneo contributivo, che obiettivamente è una necessità del sistema produttivo italiano, essi ripropongono la questione delle rendite finanziarie. Dobbiamo rifletterci molto, perché quando si tassano le rendite finanziarie, si tassa anche lo *stock* esistente. Se così non fosse, l'attesa sarebbe di gran lunga inferiore e non congrua rispetto agli obiettivi che si pone. E questo naturalmente implicherebbe un'enorme questione sociale, che potrebbe divenire un'enorme questione economica, perché i capitali potrebbero prendere altre strade. È una proposta sulla quale non siamo d'accordo, poi la vedremo nel concreto, perché avrebbe un'immediata implicazione, i cui effetti oggi non siamo in grado di valutare con attenzione.

Nelle proposte emendative dei colleghi dell'opposizione vedo una questione altissima, che è stata affrontata a lungo dalla *public choice*. In realtà, mentre l'opposizione è molto concreta nelle definizioni di aumento-redistribuzione del carico fiscale, per sorreggere la riduzione di un'altra delle opzioni, in questo caso il cuneo, quando dice che occorre ridurre anche la spesa corrente, che è uno dei punti fondamentali, ha difficoltà a dire con quali modalità.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Non dobbiamo spiegarlo, perché l'abbiamo fatto.

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. E questo perché, mentre aumentare o redistribuire la pressione fiscale è una proposta generale, che riguarda tutti, ridurre riguarda singoli o singole categorie e quindi è molto più difficile intervenire. È un problema serio della *public choice*, ma su questo c'è un punto debole della proposta dell'opposizione. Lo diciamo sapendo che si tratta di questioni serie, ma è un punto debole, che i Governi dell'Europa e dell'Italia devono sempre fronteggiare, perché l'aumento – è un dato, non dobbiamo negarlo – della spesa corrente primaria c'è stato. In questo periodo abbiamo affrontato una congiuntura molto grave, che rappresenta certamente una delle cause per le quali non si riesce a contenere la spesa corrente. Sembra paradoss-

sale, ma non lo è, perché quanto più si contrae il prodotto nazionale, tanto più la gente ha bisogno di reddito.

Mi auguro che questa maggioranza, governando nella prossima legislatura, possa lavorare in un contesto economico in cui si preannunci qualche miglioramento. Non è per difendere il nostro operato, ma se il Governo da solo non determina l'economia, però vi contribuisce, allora significa che la sua azione ha anche contribuito al miglioramento che oggi si intravede per il prossimo futuro della nostra economia. Come consolidarlo, migliorarlo ulteriormente e renderlo proficuo sarà problema del prossimo Governo. Noi speriamo di esserci e di poter così continuare la nostra azione in un contesto economico più favorevole.

VEGAS, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, se posso cavarmela con una battuta iniziale, questo dibattito sulla finanziaria 2006, più che a un classico dibattito parlamentare, assomiglia ad una sorta di tavola rotonda sull'andamento dell'economia italiana. La cosa comunque non è stata priva di ragionevolezza e interesse perché, da una parte, siamo alla fine di una legislatura e quindi dobbiamo trarne le conclusioni, anche in termini di carattere economico, dall'altro siamo all'apertura della prossima legislatura. Quindi, questo momento di passaggio è più adatto alla discussione degli effetti di un'impostazione legislativa e delle prospettive per il futuro, che non all'esame, che poi affronteremo nel corso del dibattito, di singole questioni più concrete.

Se questo è il tema su cui si è dibattuto in questi giorni, è opportuno redigere un bilancio di questi anni passati e vedere dove saremmo potuti essere oggi. Questa credo sia la principale impostazione dell'opposizione, qualora le questioni si fossero affrontate con strumenti o politiche diverse. Certo, affrontando la questione con un approccio crociano, poco senso avrebbe discutere dei «se» e dei «ma». Tuttavia un esercizio di questo tipo non è del tutto inutile, attestato che ci troviamo a confrontarci in un periodo che ha avuto caratteristiche di eccezionalità nella storia economica mondiale senza pari. Ci sono stati eventi di terrorismo e di crisi internazionale che non possono non avere influito sui comportamenti dei consumatori. È ovvio infatti che se devo programmare un investimento a medio o lungo termine o decidere di investire su un titolo o altre fonti di reddito, mi oriento diversamente a seconda delle prospettive. Per esempio, l'aumento dei prezzi degli immobili non è neutro rispetto ai rischi sull'andamento delle materie prime, delle crisi internazionali, dei titoli e quant'altro. I fatti di terrorismo e di guerra hanno influito sui comportamenti dei risparmiatori, nel senso di renderli più cauti anche quando, come è accaduto in molti casi, hanno avuto a disposizione una ricchezza superiore al passato. E ciò si è riflesso in un più basso andamento dell'attività economica. È un fattore di carattere psicologico, che influisce però sull'attività economica.

Vi sono stati comunque fattori più direttamente economici che hanno avuto caratteristiche di eccezionalità. Mi riferisco all'istituzione della moneta unica e all'apertura del commercio internazionale che, dopo gli ac-

cordi di Marrakech del 1994, si sono realizzati solo all'inizio di questo millennio. Ciò ha comportato effetti concreti, in primo luogo sull'Europa e, in subordine, sul nostro Paese. Sull'Europa perché ormai tutti i commentatori, mi sia consentito un riferimento di carattere dottrinario, riconoscono che, mentre si è creata la moneta unica, sono mancati gli altri elementi unificanti dei mercati, ma soprattutto il necessario corollario ad un'azione di unificazione monetaria, che era quello della liberalizzazione del mercato.

Era infatti del tutto ovvio che una moneta che doveva essere mantenuta forte e correlata ad un controllo stringente dell'inflazione avrebbe provocato un apprezzamento sul mercato dei cambi e quindi maggiori difficoltà per le esportazioni dei Paesi europei. Tali difficoltà si inserivano peraltro in un contesto in cui in generale il livello di ricerca e di innovazione dell'economia, in alcuni Paesi di più in altri di meno, è mediamente più basso rispetto al nostro principale concorrente nordamericano.

In quegli anni l'azione dell'introduzione della moneta unica non è stata accompagnata da azioni incisive per la modernizzazione dell'economia. Certo, sono intervenute le innovazioni decise nel 2000 a Lisbona ma, se a quegli obiettivi non fanno seguito azioni da parte dei singoli Paesi o decise a livello europeo, restano una mera dichiarazione di intenzioni che non produce però effetti concreti.

Da una parte bisogna tener conto di questo discorso, dall'altra entra in gioco l'apertura dei mercati internazionali e l'immissione della Cina e dell'India nei grandi circuiti. Questi eventi hanno portato ovviamente ad una rivoluzione che, sommandosi ai costi più alti per le nostre esportazioni, ha finito per creare problemi che si sono riverberati in primo luogo sul nostro Paese, che si affida a tipologie di produzione molto aggredibili da questi nuovi mercati.

La situazione che ho testè delineato si poteva affrontare sulla base di considerazioni economiche più ortodosse ma anche più eterodosse. Il Governo ha compiuto una scelta in un certo senso, dettata anche dalla situazione preesistente e di cui bisogna tenere conto in una valutazione complessiva. È vero che oggi l'Italia ha perduto posizioni in termini di competitività internazionale, ma ciò era già nell'ordine delle cose. Si tratta di analizzare piuttosto come impostare il recupero.

Inoltre, da una lettura dei dati relativi alla finanza pubblica si evince in questo periodo un peggioramento, non tanto rispetto al rapporto *deficit-PIL*, che anche nel consuntivo del 2001 risultava già oltre i limiti e si è sostanzialmente mantenuto – similmente ad altri Paesi europei – su livelli analoghi al passato, quanto rispetto all'avanzo primario che è sicuramente peggiorato. Vi è sicuramente stato un incremento della spesa pubblica.

Per la verità, tale incremento si era manifestato anche negli anni precedenti, rispetto ai quali aveva inciso lo sforzo di contenimento fatto per rientrare nei parametri indicati a Maastricht per l'adozione di una moneta unica. Forse soltanto nel periodo 1992-1993 il nostro Paese ha vissuto un calo del livello della spesa pubblica, anche se in realtà il problema non è stato poi veramente affrontato.

MORANDO (*DS-U*). Comunque dal 1997 al 2001 è diminuita.

VEGAS, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Forse in termini percentuali, ma non in termini assoluti. In ogni caso è diminuita solo la dinamica.

Obiettivamente, anche se esiste un problema di avanzo primario, sottolineo che se non si fosse intervenuti in questo modo, cosa che comunque ha prodotto qualche risultato di carattere positivo (basta pensare al tasso di occupazione cresciuto rispetto al passato e al fatto che sostanzialmente l'Italia è sempre riuscita, a volte in maniera molto limitata ma comunque sempre con un segno positivo, ad avere un tasso di crescita positivo, a differenza di altri grandi Paesi europei che sono andati invece incontro a significativi cali), oggi ci troveremmo a fare i conti con problemi ancora più difficili da risolvere.

Se non avessimo affrontato la situazione con politiche del genere, che mi rendo conto hanno comportato sacrifici per le finanze pubbliche, le nostre *performance* economiche sarebbero state probabilmente peggiori. Se fossimo intervenuti, come da qualche parte si auspicava, con un incremento anziché con una diminuzione della leva fiscale, mi domando quali potrebbero essere le nostre condizioni economiche attuali.

Questa considerazione mi porta – ed è la seconda parte del mio ragionamento – a sottolineare qualche perplessità circa le ipotesi che sono state avanzate dall'opposizione in questo dibattito relativamente all'opportunità di finanziare la diminuzione del cuneo fiscale con un incremento della tassazione. Mi rendo conto che il modesto finanziamento volto a realizzare una diminuzione del cuneo fiscale, secondo quanto indicato nella finanziaria, è solo un primo passo verso un progressivo abbassamento dello stesso – da tutti riconosciuto indispensabile per migliorare il nostro livello di competitività – ma è stato inserito nella finanziaria prevedendo una copertura che si basa su una diminuzione della spesa pubblica. Se invece si fosse immaginato un aumento della tassazione, ci si dovrebbe domandare quali effetti si produrrebbero dal punto di vista economico, magari addirittura di carattere neutro.

Anche se certamente si può entrare nel merito delle proposte avanzate principalmente dal senatore Morando, un'inversione del percorso, che si traduce in una diminuzione della pressione fiscale, potrebbe produrre risposte imprevedibili da parte dei mercati interni ed internazionali. Non solo si produrrebbe un segnale contraddittorio in termini di principio – ma ciò si può accettare nella considerazione che può cambiare la maggioranza e, di conseguenza, anche le impostazioni di politica economica – ma anche rispetto ad un andamento storico che non può prescindere da una diminuzione della pressione fiscale come strumento dello sviluppo. Non è una forma maniacale esclusiva del Governo italiano quanto piuttosto un'impostazione che si sta realizzando in tutti gli altri Paesi europei.

In Germania il problema è stato affrontato in modo netto tanto da produrre conseguenze in termini elettorali. Lo stesso Schröder, prima dell'avvento della Merkel, aveva messo in atto un piano di diminuzione della

pressione fiscale. Lo stesso discorso vale per la Francia e il Regno Unito, per non parlare di quanto sta accadendo nei Paesi che in passato sottostavano ad un'economia di comando che, basando la politica fiscale su meccanismi di *flat tax*, sono riusciti ad ottenere tassi di sviluppo incomparabili rispetto a quelli della vecchia Europa. Certo, in quest'ultimo caso la spesa sociale è minore e dunque è possibile una maggiore aggressività fiscale, però bisogna rendersi conto che l'Italia si confronta con economie più dinamiche della nostra e non può collocarsi del tutto al di fuori del grande percorso della storia odierna.

Anche se non ci fossero alternative rispetto ad una graduale diminuzione della pressione fiscale, secondo modalità ancora da definire, ma comunque immaginando una linea di tendenza, credo che tornare indietro adesso potrebbe essere molto rischioso rispetto a possibilità di sviluppo che, seppur modeste, iniziano tuttavia ad appalesarsi in questo scorcio di fine anno e si mostrano, secondo tutti i principali indicatori economici, in forma più concreta e visibile nel 2006.

Credo che dare segnali contraddittori di questo tipo possa essere molto rischioso. Non mi riferisco soltanto all'idea di tornare indietro al secondo modulo della riforma fiscale, ma anche alla questione delle rendite finanziarie. Lo ha detto bene prima il relatore, presidente Azzollini: per determinare un effetto economico visibile bisognerebbe in qualche modo incidere sullo *stock*, altrimenti vi sarebbero due aliquote per le nuove e vecchie emissioni e non vi sarebbero effetti finanziari considerevoli per coprire altre spese. Incidere sullo *stock* significa creare una grossa turbativa nei mercati, soprattutto per i portatori di titolo pubblico. Insisto comunque nel dire che, siccome non in tutta Europa i tassi sono paragonabili a quelli che si propongono, c'è il rischio di una fuga di capitali. In tal caso, la tassazione di capitali non più presenti si tradurrebbe in buona sostanza in un esercizio inutile.

Chiarito questo passaggio, insisto ancora sulla bontà delle politiche che sono state attuate in questi anni, pur rendendomi conto che esse non sono state assolutamente risolutive, vista l'entità dei problemi che in pochi anni l'Europa e questo Paese hanno dovuto affrontare. Tali problemi, che in altre epoche storiche sono stati affrontati nell'arco di centinaia di anni, in questo caso si sono manifestati in uno spazio temporale brevissimo. Inoltre, questa azione non preclude la necessità di continuare in questo cammino, certo con maggiore attenzione sul livello di spesa pubblica, considerato il miglior andamento dell'economia, e con una spinta più decisa – senatore Grillotti – sul settore delle liberalizzazioni, anche a cominciare dalle *public utilities*.

Mi trovo poi perfettamente d'accordo con la parte dell'intervento del senatore Morando in cui si dice – ed è un aspetto riconosciuto da tempo – che, creando una «zona» in cui è molto facile realizzare guadagni, si disincentivano le imprese dallo svolgere il loro mestiere. Tutti preferirebbero andare in vacanza al mare piuttosto che in fabbrica a lavorare. È ovvio che un'azione più spinta e una revisione delle liberalizzazioni delle

public utilities, soprattutto quelle locali che funzionano relativamente bene, potrebbero giovare a questo scopo.

Detto ciò, passo a commentare la questione principale su cui si sono concentrate le osservazioni relativamente al contenuto della finanziaria. Mi riferisco alla questione della ripartizione della manovra tra organismi centrali e periferici.

Il filo del ragionamento che ha mosso il Governo è stato sostanzialmente il seguente. Occorre una manovra da 11,5 miliardi per arrivare a diminuire il rapporto *deficit*-PIL dello 0,8 per cento nel 2006 (detto per inciso, i dati tendenziali che comunque vengono monitorati allo stato attuale non ci spingono a dire che saranno diversi da quelli preventivati). Per fare ciò anche l'intervento nel decreto-legge sul 2005 sicuramente serve perché parte di questo intervento – basti pensare all'articolo 2 – si trascina sul 2006 e quindi i rischi paventati su quest'anno allo stato attuale non dovrebbero sussistere. Pertanto la manovra dello 0,8 per cento, cioè 11,5 miliardi, dovrebbe essere tale da garantirci rispetto agli obiettivi concordati con l'Unione Europea. Considerando che tutta la pubblica amministrazione in qualche modo deve essere coinvolta, è ragionevole che partecipi a questo sforzo, ripartiamo lo sforzo proporzionalmente al peso di ciascun settore nel complesso della spesa pubblica ed otteniamo che il comparto Regioni, esclusa la sanità e gli enti locali, rappresenta circa il 35 per cento, un po' meno del 35 per cento della manovra lo attribuiamo a tale comparto. Da questo derivano i 3 miliardi di contenimento dell'incremento della spesa – attenzione, non di tagli ai trasferimenti – che viene operato sul settore enti locali e Regioni e non sanità. Si tratta, ripeto, non di tagli ai trasferimenti, perché i trasferimenti continuano, ma di interventi nella dinamica della spesa.

Ci si può chiedere perché si agisca sul totale della spesa anziché sui saldi, come si è fatto fino a due anni fa. Il ragionamento è abbastanza logico: se noi conteniamo la dinamica della spesa, cosa che sostanzialmente si fa anche con lo Stato centrale, otteniamo il risultato di andare gradualmente verso una diminuzione della spesa pubblica, posto che la dinamica della tassazione è obiettivo del Governo, se, ai sensi del nuovo articolo 120 della Costituzione, vogliamo ritenerla più bassa possibile, noi otteniamo il risultato di andare gradualmente verso una diminuzione complessiva della spesa pubblica senza avere effetti indiretti contrastanti. Infatti, se noi consentissimo un aumento della tassazione, quindi se ragionassimo per saldi, non riusciremmo ad assecondare questa linea che tende a rendere disponibili risorse per lo sviluppo.

Detto questo, è ovvio che si è dibattuto sulla questione se operando questa diminuzione della dinamica della spesa si incida o meno sulla spesa sociale.

L'articolo 22 della legge finanziaria fa un'operazione tendente ad evitare che ciò possa avvenire. Si dice infatti che da questo contenimento della spesa è esclusa la spesa per il personale e la spesa sociale. Ovviamente non si poteva dare una definizione «indefinita» di spesa sociale, ma bisognava riferirsi ad una classificazione precisa, al fine di evitare

che ogni Comune o ogni soggetto interpretasse autonomamente questo tipo di disposizione. Quindi si è fatto riferimento al Titolo X del bilancio dei Comuni.

Detto questo, però, è chiaro che si tratta di un'operazione puramente aritmetica. Si dice: esclusa la spesa per il personale, escluse le spese per il Titolo X; per il resto della spesa si opera un contenimento della dinamica del 6,7 per cento in modo da ottenere l'obiettivo finanziario. Però è chiaro che il Comune, essendo un ente autonomo, può ritenere autonomamente di classificare a suo dire, come spesa sociale, una spesa piuttosto che un'altra e quindi il risultato sarà che può sottrarre benissimo delle altre spese e contenere in misura rapportata e più adeguata la parte rimanente delle spese. Mi spiego meglio: se i Comuni hanno mediamente come spese di funzionamento circa il 31 per cento delle spese complessive a bilancio e di questo, un 1 per cento circa va per i servizi di anagrafe, hanno un *range* del 30 per cento della spesa complessiva sulla quale possono francamente intervenire per un'azione di contenimento senza, in alcun modo, influire sui servizi alla popolazione sulla spesa che, ognuno nella propria libertà di scelta, può definire di carattere sociale. Si tratta di una preoccupazione che, ad avviso del Governo, non ha ragione di esistere.

Si è dibattuto, in questi giorni, se fosse opportuno spalmare diversamente questo tipo di spesa tra Comuni e Regioni. Si tratta di una questione aperta e, così com'è previsto nella finanziaria in rapporto al peso di ciascuno, certo si possono prendere in esame altre funzioni, per esempio i tassi di crescita, ma questo il Parlamento può anche deciderlo autonomamente, tenendo però presente l'obiettivo complessivo della necessità di contenere questo tipo di scelta.

Un'altra questione concerne la spesa sanitaria. Si dice, in realtà, che la spesa sarebbe di 95,6 miliardi: aver contenuto per una cifra di 2,5 miliardi, sostanzialmente, significa un taglio. In realtà, un conto sono i tendenziali, quindi il metodo che noi utilizziamo per la definizione della copertura finanziaria, un conto è la spesa effettiva. Il tendenziale di 95,6 miliardi in realtà già di per sé deve essere corretto dagli interventi che ciascuna Regione deve operare per il contenimento della spesa per la sua parte, cioè per la parte che si è presa in carico ai sensi degli accordi sui patti sanitari che si sono sviluppati negli ultimi anni, nel 2001 e nel 2005. Inoltre, 500 milioni sono posti a carico delle Regioni a statuto speciale perché voi sapete che esse hanno una quota propria di partecipazione alla spesa sanitaria. Quindi anche con questo sistema noi abbiamo un finanziamento a carico dello Stato che equivale complessivamente a 93 miliardi, perciò dovrebbe essere in grado di far fronte al totale della spesa sanitaria, tenendo anche conto che i meccanismi di controllo della spesa, di *targeting* su determinate funzioni ed obiettivi, per esempio il numero dei posti letto, eccetera, dovrebbero consentire alle Regioni di fare un'azione che – ahimé! – non hanno svolto adeguatamente, quella di controllo delle dinamiche della spesa, perché gli obiettivi dei vari accordi sulla sanità sono stati conseguiti dalla maggioranza delle Regioni, ma principalmente con interventi di carattere finanziario sulla spesa sanitaria e sul re-

sto della spesa. Credo invece che sia ora di intervenire su molte disfunzioni che continuano a permanere nella spesa sanitaria, basti pensare ancora una volta al differenziale di costo di prodotti banali di carattere medico, alla questione della medicina convenzionata, a quella del numero di posti letto, e a altre questioni del genere. Per quanto riguarda anche la spesa sanitaria, dunque, i meccanismi di controllo dovrebbero consentire di stare in questi tetti.

Si è poi aperto un dibattito circa il fatto che le risorse aggiuntive possano essere spalmate tra tutte le Regioni o destinate principalmente a fungere da incentivo alle Regioni più esposte, quelle che qualcuno amabilmente ha definito «Regioni canaglia», per quanto riguarda la spesa sanitaria, in modo da consentire un recupero più accentuato. Diciamo che la questione è relativamente aperta, ma queste risorse potrebbero permettere un più stretto monitoraggio e una più stretta collaborazione tra le Regioni in maggiore difficoltà, il Ministero e le altre Regioni, contemporaneamente tenendo conto della soluzione del problema del decreto legislativo n. 56 del 2000. Infatti, nella legge finanziaria c'è una norma che modifica alcuni parametri di questo decreto in modo da consentire di farlo entrare a regime, di controllare gli andamenti della spesa sanitaria con riferimento al parametro del reparto definito con le nuove modalità del decreto legislativo n. 56 e quindi di erogare alle Regioni cosiddette adempienti i finanziamenti di cassa relativi agli anni 2003, 2004 e 2005. Questo comporterà esborsi di cassa di oltre 11 miliardi di euro e quindi consentirà alle Regioni, ovviamente non tutte il primo giorno del 2006, ma con una ragionevole gradualità, di avere liquidità per oltre 11 miliardi di euro e quindi di fare fronte a molti dei problemi che si sono accavallati nel passato.

Non sto a ricordare che il decreto legislativo n. 56 aveva qualche problema strutturale; seppure intervenendo in modo non definitivo, perché occorrerà regolare nuovamente la materia per gli anni successivi, qui si dà ragionevolmente inizio ad una soluzione.

Credo di avere annoiato la Commissione anche troppo a lungo, ma devo rispondere al senatore Marino relativamente ad alcune spese concernenti i fondi per le aree depresse. Le cancellazioni operate nel disegno di legge di bilancio sono relative ai residui presunti, non ai residui effettivi che saranno esaminati nel rendiconto. Le dotazioni di competenza e di cassa per il 2006 sono comunque aumentate rispetto al 2005, non dovrebbero quindi esserci problemi.

Credo di aver risposto ai grandi problemi emersi nel corso del dibattito; sono a disposizione della Commissione per affrontare, durante l'esame degli emendamenti, questioni più minute; sono d'accordo con la proposta del Presidente Azzollini e del senatore Morando. Sarebbe opportuno modificare la prassi degli ultimi anni e concentrare il dibattito sui grandi temi della finanziaria, scanditi eventualmente secondo un contraddittorio tra maggioranza e opposizione, per sviluppare un dialogo politico più interessante, tenendo conto che questioni minute hanno un rilievo molto mo-

desto, possono essere rinviate ad una fase successiva o non essere affrontate.

Occorre considerare tra l'altro che la finanziaria è stata costruita molto «all'osso»: sottratta la parte di correzione e i 4 miliardi di spese necessarie, le azioni dello sviluppo sono concentrate in una quota molto modesta, 4 miliardi in totale. Ciò significa che è stata operata la scelta di una finanziaria assolutamente non elettorale, perché vi è l'esigenza fondamentale di dare all'Unione Europea e ai mercati la certezza che il nostro Paese conseguirà gli obiettivi concordati. La scelta da parte del Governo di compiere un sacrificio *ab origine*, o meglio di contribuire all'obiettivo comune, avrà effetti a cascata in sede parlamentare. Al di fuori della correzione e della razionalizzazione, lo spazio di manovra dell'incremento della spesa è scarso, dovendo essere la finanziaria mantenuta nei saldi. Vedremo nel corso dell'*iter* parlamentare come sarà riempito il fondo di 1,140 miliardi, destinato in origine alla famiglia e allo sviluppo, in relazione al quale è aperto il dibattito.

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Nel prosieguo dei nostri lavori si affronteranno i temi specifici.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,50.

